

Sottoscritta una «dichiarazione dei principi» con sei leader africani per non ripetere gli errori del passato

## Clinton chiede scusa al Ruanda «Anche noi colpevoli dei massacri»

Il presidente Usa: troppo lenti nel rispondere alle prime violenze

### Dio non appare in televisione Caos a Dallas

La contrizione ha preso il posto dell'imbarazzo quando allo scoccare della mezzanotte Dio non ha fatto la sua comparsa in televisione sul canale 18, come aveva pronosticato il leader spirituale della setta «True Way» di Chen Heng-Ming. Ma il «maestro Chen», benché contrito, non si è fatto prendere dallo sconcerto, anzi, ha prontamente annunciato ai suoi seguaci che Dio di sicuro apparirà in tv ma solo che il prossimo 31 marzo alle dieci del mattino. Il maestro non ha specificato se sarà sempre sullo stesso canale. Per il momento si è conclusa con una delusione l'avventura spirituale della setta nota anche col nome di «Chiesa della salvezza divina», i cui 140 membri erano mobilitati davanti alla tv la notte scorsa in attesa del messaggio del Signore, che avrebbe dovuto annunciare l'arrivo di una nuova era sulla Terra. Anche la polizia di Garland nel Texas era spiegata al gran completo, in particolare per il timore che i seguaci delusi potessero ricorrere ad atti estremi di fronte al dispiacere della fallita profetia dei loro leader spirituali. «Il suicidio di massa non è mai stata un'opzione», ha assicurato tuttavia un membro della setta. La setta «True Way» conta circa 140 seguaci, tutti taiwanesi e tutti vestiti rigorosamente di bianco, incluso il cappello.



Bill Clinton, con il presidente ruandese Bizimungu Pasteur

S.Azim/Ap

KIGALI. Non è stato fatto il possibile per impedire i massacri di tutsi e hutu. Quelle centinaia di migliaia di morti pesano sulla coscienza di molti, non solo su chi ha alzato la mano per colpire. Davanti ai paesi africani e ai sopravvissuti agli eccidi del Ruanda, Clinton si presenta con il capo cospiratore di genere. Il presidente americano ha riconosciuto ieri a Kigali - in una tappa del suo tour africano - che la comunità internazionale, Stati Uniti compresi, non ha fatto quel che avrebbe dovuto per impedire la tragedia ruandese nel 1994. In un discorso carico di emozione, pronunciato davanti a centinaia di persone, Clinton ha detto: «La comunità internazionale deve assumersi la sua parte di responsabilità in quella tragedia, e non abbiamo agito abbastanza in fretta dopo le prime uccisioni». Il genocidio in Ruanda, che ha causato tra i 500.000 e gli 800.000 morti tra aprile e luglio 1994, è stato perpetrato da estremisti hutu (etnia maggioritaria) contro i tutsi hutu moderati.

Ieri il presidente Usa ha anche

sottoscritto una «Dichiarazione dei principi» con i leader di sei Paesi dell'Africa centro-orientale. Rientrato dall'aeroporto di Kigali, dove per «motivi di sicurezza» è rimasto confinato nelle tre ore della sua breve permanenza in Ruanda, Clinton si è subito incontrato con i leader africani in un albergo di Entebbe, l'antica capitale coloniale britannica in Uganda sulle sponde del lago Vittoria. Al mini-vertice, oltre al presidente ugandese Yoweri Museveni, hanno partecipato i suoi colleghi Laurent Kabila (Congo ex Zaire), Pasteur Bizimungu (Ruanda), Daniel arap Moi (Kenya), Benjamin Mkapa (Tanzania), il premier Melles Zenawi (Etiopia) e il segretario generale dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua), Salim Ahmed Salim. L'incontro è stato invece disertato dai presidenti Robert Mugabe (Zimbabwe) e Isaias Afewerki (Eritrea), che inizialmente avevano assicurato la loro partecipazione. Riuniti per quasi quattro ore nella

sala-conferenze dell'albergo (che era stato ristrutturato per l'occasione), Clinton e i suoi interlocutori africani hanno discusso di prevenzione e risoluzione dei conflitti, diritti umani e democratizzazione, sviluppo economico e integrazione regionale.

Ma è stato soprattutto il primo tema ad assumere particolare rilievo nelle discussioni tra il presidente Usa e i leader africani, da tempo impegnati in tentativi (finora inutili) per porre fine a interminabili conflitti come quelli del Sudan, della Somalia o del Burundi. Nella «Dichiarazione di principi» di Entebbe, ci si impegna a non ripetere gli errori di quattro anni fa all'epoca del genocidio ruandese, di cui - ha detto Clinton - «la comunità internazionale, insieme con le nazioni africane, ha la sua parte di responsabilità».

Più diplomatica è stata invece la conclusione raggiunta sull'altro grande tema in discussione, quello della democratizzazione dei regimi africani, sul quale la «Dichiarazione di principi» di Entebbe si li-

mita ad affermare che «non esiste un modello preconstituito». Una soluzione che soddisfa un po' tutti: dall'ugandese Museveni, geloso della sua «democrazia senza partiti», al keniano Moi, alle prese con la crescente opposizione a un multipartitismo da molti considerato «truccato»; dal congolese Kabila, che sembra aver già deluso le speranze suscitate dalla caduta del regime di Mobutu, all'etiopico Zenawi, accusato di soffocare la libertà di stampa.

Clinton sarà oggi in Sudafrica. Per Nelson Mandela, il presidente americano è «uno dei migliori amici del Sudafrica». Mandela ha ricordato che l'appoggio fornito dal presidente americano all'Anc (African National Congress) non fu solo di natura morale ma anche «una massiccia assistenza materiale». «Nel passato - ha aggiunto Mandela - il presidente Clinton ha fatto alcune cose che gli avevo chiesto per il Sudafrica, in alcuni casi andando al di là delle mie aspettative» ha spiegato Mandela, senza entrare nei dettagli.

La strage dell'Arkansas per una delusione amorosa

## Troppi baby-killer La Casa Bianca chiede inchiesta

NEW YORK. Gli Stati Uniti attoniti per la morte di quattro ragazze e un'insegnante trucidate martedì nella tranquilla cittadina di Jonesboro nell'Arkansas da due baby-pistolieri si interrogano sul perché di questa tragedia, la terza del genere in pochi mesi. Vuole capire anche il presidente Bill Clinton che dall'Africa, dove si trova in visita, ha ordinato al ministro della giustizia Janet Reno di consultare tutti gli esperti disponibili per scoprire se tra i tre tragici episodi c'è un filo comune e se lo stato può fare qualcosa per impedire che fatti del genere si ripetano. Lo scorso dicembre, a Paducah, nel Kentucky, Michael Carneal - 14 anni, faccia slavata da sechione - si era presentato a scuola con due pistole e caricatori per 700 proiettili, ed aveva ucciso tre studentesse. Agli inquirenti aveva successivamente spiegato d'essersi ispirato ad una scena del film «The Basketball Diaries» con

Leonardo Di Caprio. E due mesi innanzi, a Pearl - un centro di 22mila abitanti non lontano da Jackson, Mississippi - un sedicenne occhialuto e grassoccio, Luke Woodham, aveva prima accoltellato a morte la madre e poi, recatosi a scuola con un fucile nascosto sotto l'impermeabile, aveva aperto il fuoco contro i compagni freddando due ragazze. Non aveva agito da solo Luke. E la spiegazione dei suoi omicidi - avrebbe detto più tardi - era di natura «filosofica». Dietro di lui c'era «il Gruppo», una congrega di altri sei coetanei affascinati da maldigerite teorie di Nietzsche.

Follia? Certo. Ma perché di questa follia si vanno riempiendo le cronache dei nostri giorni? Il filo comune sta nel fatto che quasi ovunque negli Usa per i ragazzini procurarsi un'arma è altrettanto facile che comprare un paio di scarpe da ginnastica.

«Non c'è spiegazione per una tragedia del genere - ripete Dale Haas, sceriffo della contea di Craighead ». Eppure proprio questa «cosa» è accaduta a Jonesboro, Arkansas, una di quelle tranquille cittadine dell'America. Alle ore 12 di martedì, vestiti abiti mimetici ed appostati con due pistole automatiche e due fucili da caccia in un boschetto, Mitchell Johnson, 13 anni, e suo cugino Andrew Golden, 11 anni, hanno aperto il fuoco contro i compagni della Westside Middle School. Bilancio della sparatoria: quattro ragazze ed un'insegnante uccisi, 13 feriti. Un massacro pianificato con la professionalità d'una vera azione di guerra. Mitchell ed Andrew avevano provveduto a far suonare l'allarme antincendio della scuola. Una trappola mortale per gli studenti che - precipitatisi all'esterno si sono trovati esposti senza rimedio alla pioggia di pallottole. I due ceccchini li hanno presi quasi subito, in un bosco poco distante. E ieri sono stati ufficialmente accusati di «omicidio plurimo ed assalto a mano armata».

Perché l'hanno fatto? Jennifer Nightingale, una studentessa, racconta come Mitchell, apertamente abbandonato dalla sua girlfriend dodicenne, andasse rimuginando la propria vendetta. Ma in che modo questa loro assurda rabbia adolescenziale ha potuto trasformarsi in «rabbia armata»? I due ragazzi erano in possesso d'un vero e proprio «arsenale di guerra»: pistole e fucili che avevano potuto accumulare in un furgoncino abbandonato. Ed assai probabile è che, nel costruire questa santabarbara, essi non avessero infranto alcuna delle leggi d'uno Stato dove «il diritto a portare armi» è ancora considerato un'inalienabile parte della libertà individuale.

### Texas, studente ferisce tre insegnanti

Uno studente liceale del Texas ha ferito a colpi di rasoio tre insegnanti che tentavano di impedirgli di tagliarsi le vene con la lama. Il giovane, di 16 anni di età, è stato alla fine immobilizzato da altri due professori e quindi consegnato alla polizia che lo ha trasferito al Columbia Medical Center di McKinney. Nello stesso ospedale sono stati anche ricoverati gli insegnanti feriti dal ragazzo. Un funzionario della scuola di Princeton, Frank Garner, ha descritto le ferite come «superficiali ma serie». Sempre negli Usa un uomo ha preso un fucile e, senza motivo apparente, ha sparato contro un automobilista fermo al semaforo: Robert Sheridan, uno squilibrato di Bloomsburg (Pennsylvania) è stato arrestato. La sua vittima, Edward Cole, è stato colpito al collo e alla testa, ma non è grave.

Arrestato a Diyarbakir durante una manifestazione a favore del popolo curdo

## La Turchia respinge il ricorso dell'Italia Il pacifista Frisullo resta in carcere

«Il caso è solo di competenza della nostra magistratura»

ANKARA. Il governo turco ha confermato all'ambasciatore d'Italia, Massimiliano Bandini, che la sorte di Dino Frisullo, l'italiano rinvitato a giudizio a Diyarbakir per istigazione alla violenza, perché sorpreso con un cartello di protesta contro la persecuzione dei turchi, è nelle mani della sola magistratura. Ieri il portavoce del ministero degli esteri Sermet Atajani aveva detto, rispondendo ad un intervento della Farnesina per un «rilascio immediato» di Frisullo, che la questione non era di competenza del governo ma della magistratura. Nel pomeriggio l'ambasciatore Bandini si è recato al ministero incontrandosi con l'ambasciatore Oral Yalcin della direzione generale degli esteri. All'uscita Bandini non ha voluto fare alcuna dichiarazione. Secondo quanto si è appreso da fonti diplomatiche però Yalcin ha ribadito che è necessario attendere la decisione del tribunale. Il principale portavoce degli esteri, Necati Utkan, citato dall'agenzia Anadolu ha affermato che il governo turco ha informato «le autorità italiane» sulla necessità che anche «gli stranieri rispettino le leggi turche». Frisullo ha oggi dato mandato ad alcuni avvocati di presentare. Secondo uno degli avvocati, Osman Baydemir, non si può presentare appello contro il rinvio a giudizio ma

solo contro la carcerazione.

Nel frattempo in Italia è iniziata una grande mobilitazione per liberare il pacifista. «Siamo certi che il governo italiano adotterà con urgenza le misure politiche e diplomatiche necessarie» per risolvere la vicenda di Dino Frisullo, ancora trattenuto in Turchia, ha scritto don Luigi Ciotti al ministro degli Esteri Lamberto Dini, in una lettera resa nota dallo stesso Ciotti. «Dino Frisullo è impegnato da molti anni per la difesa dei diritti di tutti gli stranieri in Italia - scrive il fondatore del Gruppo Abele al ministro - le sue iniziative hanno sempre avuto un carattere pacifico e non violento, e crediamo che meritino il più alto rispetto e considerazione». Nella lettera, inoltre, Ciotti esprime «una decisa protesta per l'arresto dei tre italiani che - sostiene - solidarizzavano pacificamente con la popolazione curda e per i diritti umani». E sottolinea la sua «preoccupazione per la sorte di Dino Frisullo, che a differenza degli altri non è stato rilasciato».

Piena adesione anche di Dario Fo, Franca Rame e Jacopo Fo all'appello che chiede l'immediato rilascio e trasferimento in Italia del pacifista Dino Frisullo. Lo rende noto l'associazione antirazzista Senzaconfine che segnala inoltre l'adesione del

premio Nobel alla manifestazione indetta per sabato 28 marzo a Roma in favore di Frisullo. «Il Kurdistan sta bruciando e vive nelle montagne della resistenza popolare che l'Occidente chiama terrorismo. Il Kurdistan esiste»: queste le parole scritte sul cartello del pacifista, parole appartenenti a un discorso scritto da Dario Fo.

Dino Frisullo rischia da uno a tre anni di prigione. Frisullo, le cui condizioni di salute sono buone, secondo quanto ha rilevato il console italiano a Smirne, Ravagnan, è l'unico italiano rimasto in carcere, dopo la liberazione di Giulia Chiarini e Marcello Musso. I giornali turchi hanno pubblicato un reportage sul caso corredato da una sua foto durante la manifestazione di sabato scorso nel corso della quale era stato fermato con altri due italiani. La foto mostra Frisullo sulle spalle di alcune persone che partecipavano alle festività curde del Newroz mentre con la mano destra fa il segno a V della vittoria e con l'altra tiene un manifesto con la foto di una giovane donna curda. Apparentemente si tratta della stessa foto sequestrata al momento del fermo e che, secondo fonti della delegazione italiana, riportava la frase di Dario Fo. Tale frase è considerata la principale prova a carico di Frisullo.

### Muore la moglie di Papon Processo sospeso

Il processo a Maurice Papon per complicità in crimini contro l'umanità, in corso a Bordeaux, è stato sospeso fino a lunedì in seguito alla morte della moglie dell'imputato. La sospensione è stata annunciata dal presidente del tribunale Jean-Louis Castagnède. La moglie di Papon, Paulette, di 89 anni, è morta dopo una lunga malattia. Papon, subito avvertito, è partito con i figli per Gretz-Armainvilliers, dove si trova la casa della coppia, sposata dal 1932. In seguito alla sospensione il processo, che doveva concludersi questa settimana, proseguirà almeno fino alla fine della settimana prossima.

I londinesi decideranno se vogliono o no un primo cittadino

## Sindaco per Londra «cercasi» Blair annuncia il referendum

A maggio il voto sul mayor della città

LONDRA. Milioni di londinesi si recheranno alle urne il 7 maggio per decidere se vogliono un sindaco. A differenza di altri paesi europei il Regno Unito è rimasto privo di questa istituzione governativa a livello locale. Le città inglesi, inclusa la capitale, si sono accontentate di essere rappresentate da un mayor senza nessun potere esecutivo. A Londra ogni distretto ha un suo mayor di cui però quasi nessuno conosce il nome. Il mayor più in vista è quello del distretto finanziario della City perché ogni anno si mette in carrozza e invia la regina ad un banchetto. Tutto questo cambierà se i londinesi voteranno «sì», come si dà per certo. Nell'annunciare il referendum il vicepremier John Prescott ha detto: «Londra ha bisogno di leadership, di un sindaco con un chiaro mandato da parte del popolo».

Accanto al sindaco ci sarà un'assemblea di venticinque consiglieri. Il nuovo ente si avvarrà di due organismi per lo sviluppo economico della capitale, dei servizi d'emergenza, di sport e di turismo. Prescott ha confermato che le elezioni avverranno col metodo proporzionale diretto con voto supplementare. I candi-

dati si metteranno in lista coi loro nomi. Alcuni candidati saranno scelti dai partiti e rappresenteranno chiare scelte politiche, ma chiunque potrà scendere in campo. Ad eliminare quei candidati che dovessero presentarsi per burla provvederà il voto supplementare. Si prevede che questo voto porterà ad un duello finale tra i due candidati più votati, probabilmente uno laburista ed uno conservatore.

Pur non avendo avuto un sindaco con poteri esecutivi, fino al 1985 la cosiddetta «grande Londra», composta dai vari distretti centrali e periferici, venne governata da un organismo eletto che era in grado di coordinare e gestire vari aspetti della vita urbana, tra cui il traffico della metropolitana e le arti. Questo ente chiamato Gic, Greater London Council, e presieduto da Ken Livingstone, esponente della sinistra laburista, si trovò in guerra aperta con l'allora governo conservatore di Margaret Thatcher. Lo scontro diventò parte del folklore urbano dell'epoca. Quando l'ex premier abolì il Gic si parlò di una vendetta personale dell'allora lady di ferro contro «Ken il rosso». La storia ha messo da parte la Thatcher, ma non Livingstone che

attualmente è deputato a Westminster. Ha già annunciato che si candiderà al posto di sindaco.

Tra gli altri possibili candidati si parla di Lord Jeffrey Archer per i conservatori e di Glenda Jackson per i laburisti. Archer, con un paio di scandali alle spalle, è un noto autore di romanzi molto popolari di enorme tiratura, esecrati dalla critica più seria. La Jackson è tra i grandi nomi del teatro britannico, nota per le sue interpretazioni di vari personaggi shakespeariani e brechtiani. Prima di diventare deputato laburista apparve in ruoli cinematografici che suscitano molto scalpore come Sunday Bloody Sunday e Donne innamorate, tratto dall'omonimo romanzo di D.H. Lawrence. Si meritò anche un Oscar. Tra gli outsider si parla del businessman Richard Branson, noto anche per le sue imprese non sempre fortunate sulle mongolfiere.

Si prevede che le elezioni del primo sindaco avverranno nell'autunno dell'anno prossimo in modo da permettere al premier Tony Blair di presentarlo in un ruolo centrale nelle cerimonie del giubileo.

Alfio Bernabei